

&gt;&gt;&gt;&gt; editoriale

# Bulli e pupi

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Covatta

Che i salmi che hanno accompagnato l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica finissero in gloria era prevedibile. Ma solo Eugenio Scalfari poteva far finire in gloria anche tutta la complessa storia dell'Italia repubblicana. Solo il suo superego bulimico, cioè, poteva fare un sol boccone della Repubblica dei partiti solidi e di quella dei partiti liquidi, rivelandoci – nel celebrare sulla *Repubblica* del 1° febbraio il “capolavoro” con cui Renzi ha ottenuto l'elezione di Mattarella – che Berlinguer perseguiva nient'altro che “il socialismo liberale”, e che Moro era d'accordo con lui.

Da assidui (ancorché modesti) cultori della materia, noi non ce ne eravamo mai accorti. Ma forse eravamo distratti dalla lezione di Norberto Bobbio sulle aporie della “terza via”, dai caveat di Massimo L. Salvadori sulla teoria gramsciana, dalle riflessioni di Giuliano Amato sulle condizioni politiche e istituzionali di una democrazia dell'alternanza, perfino dagli articoli di Bettino Craxi sul socialismo premarxista. Perdevamo tempo, quando invece l'obiettivo era a portata di mano se solo avessimo imboccato la strada del “governo degli onesti” e ci fossimo uniti al coro delle prefiche che accompagnarono alla tomba l'inconsapevole (e renitente) vittima sacrificale del connubio fra Giustizia e Libertà.

Scalfari ha detto che vorrebbe una bacchetta magica per trasformare il Pd in “un partito d'Azione di massa”. Ma già nel 1983 aveva provato a trasformare la Dc di De Mita in “un partito repubblicano di massa”, come osservò uno sferzante Carlo Donat Cattin dopo l'infelice esito di una campagna elettorale condotta sotto il peso dell'endorsement scalfariano. Stia quindi sereno Renzi, ora che il Fondatore - dopo sole due settimane, il 15 febbraio - gli dà invece del “bullo di quartiere” e lo assimila all'esecrato Craxi: il sostegno di Scalfari non sempre porta bene. Rifletta piuttosto sul perché perfino Scalfari gli riconosca quello che effettivamente è stato un capolavoro di manovra politica, condotto con l'unico obiettivo di evitare le secche in cui due anni fa si era arenato Bersani. E si chieda semmai se il suo obiettivo (sacrosanto) non avrebbe potuto essere perseguito anche altrimenti, magari con effetti meno effimeri di quelli che in Parlamento sono durati



solo lo spazio di un battimani: se valeva la pena, cioè, sacrificare a certi pregiudizi candidature che avrebbero meglio garantito la stabilità parlamentare.

Chi fosse il nostro candidato preferito credo che non sia un mistero: ma è andata come è andata. Fosse andata bene, sarebbe stato auspicabile che a nessuno venisse in mente di fare il socialista col curriculum di un altro. Questa sorte,

invece, non è stata risparmiata a Sergio Mattarella, del cui rispettabilissimo curriculum fin troppi hanno tentato di appropriarsi: perfino Francesco Rutelli (*do you remember?*), che per la verità, oltre che del suo nuovo inquilino, vuole appropriarsi anche del Palazzo, da adibire a non meglio definita destinazione museale. Ma proprio il riapparire dell'ultimo leader della Margherita avrebbe dovuto mettere in guardia i numerosi salmisti che per l'occasione, a differenza di Scalfari, hanno cantato la gloria del cattolicesimo politico. Se infatti quella tradizione fosse rimasta viva e vitale, alla fine non si sarebbe affidata al primo Rutelli che passava.

Come nacque e come morì il cattolicesimo politico in Italia, del resto, lo spiegano bene Stefano Ceccanti e Marco Damilano nelle pagine che seguono. Ma il primo a saperlo è probabilmente Matteo Renzi, che si deve essere commosso pochissimo per le lacrime di gioia di Rosi Bindi. Renzi infatti non è Telemaco, come aveva dato ad intendere qualche mese fa. E' stato Edipo, ed ora sembra piuttosto Narciso, per restare al linguaggio della mitografia freudiana: non vuole riconoscere né padri né madri, non vuole trascinarsi dietro penati più o meno ingombranti, e più che "cambiare verso" a una storia ne vuole scrivere una tutta nuova.

Ha ovviamente molte ragioni. L'eredità che gli abbiamo lasciato, fra reduci della prima Repubblica e redenti della seconda, non è proprio esaltante. Ma di fronte all'opera dei pupi messa in scena dalle opposizioni a Montecitorio in occasione dell'esame della legge di revisione costituzionale il presidente del Consiglio farebbe bene a riflettere sui rischi che corre un sistema fondato su identità politico-culturali talmente labili da essere repentinamente reversibili in vista di un prossimo appuntamento elettorale o in seguito ad uno smacco parlamentare: così come del resto farebbe bene a riflettere sulla governabilità di un paese in cui il dibattito pubblico si svolge a colpi di tweet, e che alla vigilia di un possibile intervento in Libia delega al Tar di Palermo la gestione dei sistemi di difesa sul fronte Sud del Mediterraneo.

Molti hanno deplorato il modo in cui la Camera ha discusso la riforma della Costituzione, ed è difficile dargli torto. Resta però da dire che – al di là delle inqualificabili gazzarre – anche questa volta si è dovuto verificare quanto sia difficile per un potere costituito farsi potere costituente, come aveva osservato già nel 1991 il presidente Cossiga nel suo messaggio alle Camere: ed è curioso che fra i primi a deplorare il "bullismo" del governo siano ora gli stessi rigidi custodi dell'articolo 138 che ancora due anni fa demonizzavano la procedura rafforzata indicata dal presidente Napolitano, e che quando sentono parlare di bicamerali o di assemblee costituenti mettono mano alla rivoltella.

Dimenticano, i Soloni, che è fisiologico che in un Parlamento eletto innanzitutto per garantire l'indirizzo politico del governo si sviluppino dinamiche che poco hanno a che fare con un processo costituente. Meno fisiologico, invece, è che le forze politiche guardino alle scadenze elettorali a prescindere dal quadro politico complessivo: che Sel, per esempio,

immagini di potersi alleare coi "bulli" del Pd e del Psi alle regionali; e che Berlusconi, dopo aver dialogato con Matteo Renzi, ora si accodi a Matteo Salvini.

La posizione più scomoda, in questo contesto, è quella di Forza Italia. Fosse ancora in vigore il *Mattarellum*, Berlusconi potrebbe replicare il gioco delle tre carte che già gli riuscì nel 1994, alleandosi con la Lega al Nord e coi centristi al Centrosud. Adesso gli viene più difficile, per cui sarà interessante, nei prossimi mesi, registrare il confronto che si svilupperà nel centrodestra: senza perdere di vista *new players* come Corrado Passera, della cui iniziativa pure diamo conto in questo fascicolo della rivista. Ma ancora più interessante sarà verificare come Renzi saprà condire l'amalgama del Pd, ulteriormente arricchita dalle recenti confluenze di destra e di sinistra: con la speranza che se vorrà condirlo con la cultura del socialismo liberale si riferisca a ricette più attendibili di quelle fornite dal Fondatore.

## Lapsus

Per Freud il lapsus è un compromesso fra conscio ed inconscio, fra un desiderio e la realtà. Evidentemente, mentre scrivevo l'editoriale del numero scorso, desideravo che Giuliano Ferrara non sciupasse il suo acume provocatorio per produrre affermazioni infelici: per cui gli ho attribuito quella felice di Ernesto Galli della Loggia a proposito dell'Islam e del suo "album di famiglia".

Per farmi perdonare da entrambi (e magari anche per sollecitare Ferrara a condividere), riproduco di seguito il brano dell'articolo di Galli della Loggia pubblicato l'11 gennaio dal *Corriere della Sera*.

*Rossana Rossanda [...] ebbe il coraggio di dire ciò che era sotto gli occhi di tutti ma che fino ad allora nessuno a sinistra aveva osato quasi neppure pensare. E cioè che per capire il linguaggio e l'ideologia delle Br non c'era da andare molto lontano: l'uno e l'altra erano infatti quelli del comunismo degli anni '50, ben scolpiti nella memoria di tutti. Le Br, insomma, non erano delle schegge impazzite chissà come di chissà che cosa. Erano all'opposto una pagina dell'album di famiglia della sinistra italiana: una pagina obsoleta quanto si vuole, fuori tempo, ferma ad analisi ormai superate, insostenibili quanto si vuole, ma che un tempo erano state condivise da moltissimi, perché facevano parte di un patrimonio comune a moltissimi. Anche se questi ora preferivano dimenticarlo. L'articolo della Rossanda s'intitolava appunto "L'album di famiglia". E naturalmente fece non poco scandalo. Oggi l'Islam ha forse bisogno di uno scandalo analogo.*